

FOLCLORE GRECO-SALENTINO

Usanze nuziali e canti d'amore in Martano

(Continuazione e fine v. fasc. precedente)

Tenuto conto del particolare sentimento dei Greco-salentini, è ben naturale che l'innamorato faccia alla sua bella tali promesse di forte ed eterno amore da dirle fra l'altro: "Dodici anni dopo morto debbo venirti e visitare" *Dodekka xronu dopu apesammèno exo n'arto vo se nazetiso*. "E verrò dietro la tua porta; tu allora hai da levarti, perchè queste ossa saran venute per vederti". *C'ercome ampì sti portassu; esù asca, t'irta cilla steata na se dune*. "Dodici anni dopo morto, piccina mia, io pur ti amerò". *Dodekka xronu dopu apesammèno exo, kecciamu, na s'agapiso*. "E verrò apposta ad interrogarti da quella tomba, dove starò sepolto". *Ce ercome ja na s'arotiso a citto nima pu steo xomeno*. Verrò dietro la tua porta e picchierò chè non potrò parlare" *Ercome ampì sti portassu, ce tuzzeo, jafi en e sozzo milisi*. "E se tu vorrai conoscere che cosa significino quei picchi, ti alzerai e verrai, acciocchè queste ossa possano vederti". *Ce an esù teli na fseri ti telu pì ise tuzzàe, asca ce dela utta steata na se dune*.

Tale è la forza della passione che questi ardenti coloni portano alla loro promessa sposa, che pensando di dover morire le dicono: "Se muoio, voglio che tu mi pianga scarmigliata in mezzo al cortile". *A pesàno, telo na me clafsi scapiddhisc'ata sta mesa ti-s-avli*. "Desidero che tu ti strappi i bei capelli di seta per posarmeli sull'anima". *Sire ta maddhiasu afsè madajsi ce cumbamùta panu sti fsixi* "Quando mi porteranno alla Chiesa, ti prego, amor mio, di venirmi dietro". *Tosso me pernu stin aglisisa se pracatò, agapimu, aculusame*. "E guarda che mi accendano tutti i ceri sulla tomba ove sarò sepolto". *Ce canoniso na mu nafsu ole te-s-kanidile epanu sto nima pu steo xomeno*. "E dopo un anno fammi dire una messa, e il giorno dei morti inviarmi un sospiro" *Ce dopu ena xrono came na mu pune mia lutria, ce stin emera tos pesammeno pefsemu ena suspiro*. E come se non bastasse, l'appassionato fidanzato soggiunge con una tragica conclusione: "Quando poi avrai fatte tutte queste cose, apri la mia

tomba e scendi là con me". *Tosso pu ola tua t'axis janomena, nifse to nima, c'emba eucì ma mena!*

Non è meraviglia che un tale fidanzato non sappia fare a meno dal recare alla sua fiamma qualche serenata o mattinata e che le dica: "Ascolta, ascolta un poco" *Cuse, cuse ena spirì.* "Dacchè incominciasti ad amarti, ho passato tutta le notti cantando fuori la tua porta". *Pu t'òa pu ncignasa na se gapiso, diavenno e nifte ampì sti portassu.* "Cantando a te col cuore e con la bocca". *Jà sea cantalizzonta mi cardia ce mo lemò.* "E la canzone che ti canto, m'esce dall'anima" *Ce o travudi pu su lèò, mu guenni atti fsixì.*

Non è similmente meraviglia che nella mente e nel cuore di un tale innamorato nascano desiderî strani verso la fidanzata, sì che egli le dica spasimando: "Desidererei di essere una pulce di queste parti, per entrarti nel petto come un falco, e pizzicare la tua carne, perchè tu poi stenda la mano per pigliarmi. Ti fossi io corpettino o lembo della veste per esserti più giù; o meglio, fossi scarpa del tuo piede, chè sarei così padrone di tutta la tua persona! E divenissi io acqua la mattina per lavare le tue belle carni, o lenzuolo del tuo letto!" *Ce a to crovattisu na ghetlò plauna.*

Egli è tutto per l'amata, e le ripete di continuo gli eterni pensieri: "Tu facesti, amata mia, che io ti amassi, ed io non posso fare a meno di adoranti. Se passo, mi è forza di domandare di te; se non ti vedo, mi è forza che sospiri. Come ho da fare per dimenticarti? Mi vengono tali fantasie da impazzire!". *M'orkutte kimere na mpaccefso!*

* * *

La fidanzata riceve gli omaggi del fidanzato ed ascolta vigile e giuliva le sue canzoni dolcemente cullandosi nell'amore del caro amico, e lo riamava nell'intimità del suo cuore, e quando gli sta vicina lo ricambia con l'effusione dei suoi ardori: ma non fa canzoni (*en guaddhi travudia*), non è il suo compito. Solo qualche volta si desta in lei per lui o contro di lui la vena poetica; e cioè o quando lo sa lontano, o quando egli va raffreddandosi nell'amore verso di lei, o quando si è vista addirittura tradita e abbandonata. Solo in questi casi ella prende in mano la dolce e sdegnosa lira. "Se ne andò colui che mi amava, se ne andò" canta accorata, *Epirte cio pu m'egàpa, epirte.* "Colui che mi amava non è più

da queste parti". E come mi dovranno passare i giorni e le notti? Come mi passeranno i momenti e le ore? Da questo mio petto scappano scintille, e io tutta m'abbrucio. Ritornerà? E quando " *Iurizi! Ce poa?*."

"E che cosa hai da dirmi, canta sdegnata, nero tizzone, tu che sei come il carbone del fuoco? Tu che ti tieni quasi fossi un barone, e credi che non vi sia altri meglio di te? Tristo, tristaccio per ogni verso, che cosa hai che non puoi più vedermi? Quelle canzoni che mi hai fatte va a dirmele dietro la porta. Io non ho più stima di te. Me ne sto in casa mia; farò agli altri le mie grazie " *Es tus addhu xare canno.*

Durante il periodo dell'amore tuttavia la fidanzata greco-salentina si fa molto desiderare, si rende molto preziosa per il fidanzato, non potendo questi corteggiarla che in casa soltanto e sempre in presenza dei genitori, non consentendo il costume di avvicinarla altrove, per la strada, in campagna o presso conoscenti; di guisa che, incontrandosi, ognuno fila diritto per la sua via, come se essi non si conoscessero.

Come la giovinetta Nausica, la nobile figlia del re dei Feaci, paventava la critica degli operai occupati nei cantieri del padre, e degli altri se l'avessero vista accompagnata da Ulisse, al quale la dea Minerva aveva dato bello e gioviale aspetto, così le giovani della nostra colonia greca paventano le dicerie del pubblico, qualora si allontanassero dal costume patrio di farsi corteggiare altrove, che non fosse la casa paterna.

Questa ritenutezza forma la continua disperazione dei maschi, che se ne lamentano anche nelle loro canzoni e se la prendono ora con lei direttamente, ora col telaio dove essa è di continuo applicata, ora con la porta che rimane sempre chiusa. "O mia innamorata, che sempre tessi - cantano - e mai ti affacci al limitare, ti si possano spezzare le casse e il pettine e di mezzo in due parti il telaio. Ti si spezzi lo spoletto della spola, che te ne faccio io uno che va come una scintilla".

« O nnamuralamu pu panta feni,
 Pu enenfaccèso mai sto limbitari,
 Na su elastùne e casce ce t'affeni,
 Ce atta mesa mesa to filàri
 Na su elastì o zuppàli ti saitta,
 Su canno enan evò pu pai sa spitta ».

"O porta, o porta, dice egli ancora, che per me stai chiusa, perchè, o porta, nascondi la padrona, che merita di essere scoperta e veduta? Porta che sei tutta d'argento e anche d'oro, apriti, o porta, ti prego;

apriti che io vegga la tua padrona ". *Anifso, anifso, se prcalò; ti padrunassu exo na dò* ".

E poi ancora. " Nel tuo campicello raccogliavi il lino, e lampeggiò in mezzo al verde, come quando si leva la luna, dal suo letto pomposamente adorno. Mi vedesti e ti accosciasti in mezzo all'erbe, avesti paura che io ti travassi sola. Me ne allontanai, ma te lo dico col cuore, i piedi andavano innanzi, e gli occhi indietro "

« Sto carafaci-su èssiana linari.
Ce derlampise mesa sto chlorò,
Secundu motti ascònnete o fengàri
Atto crovatti-tu orio pareftò.

M'ide c'ecaise acàus ta chortia;
Foristi n'vro esèna manechi:
Tarassa, ce so leo ma ti cardia,
A peja ibbian'ambrò ce à mmàdia ampi ».

* * *

Ma per quanto tenero nell'amore sia il greco-otrantino, altrettanto egli è feroce nell'odio, e non vi sono termini spregevoli che egli non sappia adoperare per dipingere a nere tinte colei che più non ama e che ha sprezzato il suo affetto.

" Brutta come te non v'è alcuna, le dice sdegnato, nè dentro, nè fuori di Martano; brutta ti chiama tutto il vicinato, brutta e nera peggio della terra; brutta ti trovano scritta nelle carte, e il bel nome che porti non ti si addice affatto "

« Ascimi sa c'esea en exi cammia,
De' essu Martana, de afsixòra;
Ascimi se fonazi e jetonia,
Ascimi scotini xiro pi o xoma;
Ascimi esea se vriscu sta xartia,
C'e ssu prevì makà l'oriosu noma ».

" Che vuoi da me che ancora mi nomini? Che ti mandi qualcuno per imbiancarti? "

« Ti teli afsèmu, ti me monatizi?
Na su mbieso canena na s'asprizi? »

La chiama rospo nero, cimice brutta, zecca odiosa. Soggiunse " se ti uscisse l'anima non sarebbe gran danno. Io non ti ho mai voluto bene, mai ti ebbi a genio, e neppure ti ebbi nel cuore; ti amai sempre quanto l'inferno, che è pieno di demoni. Se tu aspettassi che io ti amassi, per aver grazia, non andresti mai in Paradiso. O mia fanciulla bella fatta e bianca come cornice di camino, chi ti vede s'incanta e s'arresta, ma nessuno ti piglia in isposa ".

La fidanzata risponde spesso a sua volta con eguale, anzi con maggior veleno: " Va lontano da me tristaccio, e fa che non mi capiti fra le mani nè tu nè l'ambasciatore che tieni. Caschi dal cielo un fulmine e ti tagli di mezzo, proprio nel momento in cui rivolgi a me lo sguardo ".

« Na pesi a stremma ce na se meràsi
I citto punto pu me canoni ».

Si rivolge poi a Dio e inviperita esclama: " Fammi o Dio, fammi questa grazia, che egli diventi polvere e resti annientato. Fammi, o Cielo, questo miracolo contro il traditore che mutò pensiero ". " Per quanta ti ho amato, ho da odiarti ". *Posso s'egapisa, exo na se misiso.*

E via di questo tono quando fatalmente l'amore si è mutato in odio. Ad un affetto grande succede uno sdegno implacabile. Sono gli estremi dell'ardente psicologia di questi coloni.

* * *

E' giunto il tempo delle nozze: *Eftase o cerò tu armastì*, dicono con entusiasmo. E' giunto il tempo del maritaggio. *Eftase o cerò tu stafandì*. Precedono alle nozze i bandi. " Stiamo dando i bandi " fanno sapere i fidanzati. *Ste vandieome.*

Il giorno primo dei bandi, o pubblicazioni, la futura suocera, *i petterà*, porta una catenina di oro o collana alla futura nuora, *i grambi*, per significarle con ciò che ella è legata; e la fidanzata, *o corasi*, da quel momento fino al giorno delle nozze non esce più da casa. La cerimonia della catena o collana si compie con molta letizia e con un banchetto. Conchiuso così il trattato del matrimonio, il futuro suocero, *o petterò*, riveste a sue spese la futura nuora da capo a piedi. *Endinni i grambi apucàu ros apanu.*

Nel dì fissato per le nozze la sposa è biancovestita, e adornata dalla

testa giù per le spalle, del candido velo inghirlandato da fiori d'arancio, *stafanomèni*. La madre, prima che essa esca da casa, rivolta al futuro genero, *grambò*, gli dice: "Vedi che bel fiore ti consegno? Tienilo gradito gradito" *Torf ti fiuro ca su dio? Cratesòtto gradito gradito*. Indi la bacia, e la passa a un paraninfo, detto bracciere, perchè la prenda sotto braccio. A braccetto del paraninfo, ed accompagnata da altri amici o parenti e dallo sposo, la sposa va in corteo alla chiesa per la cerimonia ufficiale. Indi il corteo passava fino a poco tempo fa dalla sede del municipio. Ora, ciò non essendo più necessario, compiutosi il rito la novella sposa si avvia con la comitiva alla sua nuova casa, la cui porta chiusa reca la chiave nella toppa. Ella stessa deve aprirla per significare che da quel momento è la padrona della dimora, *cotespina*. Vi trova la suocera, che la riceve festante e le mostra non solo i vari ambienti, ma anche tutto quanto essa contiene, domandandole fra mille auguri se le piace. La conduce, fra l'altro, vicino al letto nuziale e qui moltiplica i suoi voti augurali. "Che tu possa goderti per lunghi anni, figliuola mia". *No-n-godefisi xronu macreu, chiateramu*. "Che entrambi possiate stare sempre contenti". *Na stasite oli ce dio panta cuntenti*. Poi passa a mostrarle i doni ricevuti, e la sposa guarda se vi è il ricambio di quelli, che ella stessa, o la sua famiglia, fece in circostanze simili ad altre spose amiche.

Nel giorno del matrimonio il banchetto nuziale ha luogo nella casa del marito, *andra*, e la mamma di costui fa gli onori di casa.

All'ottavo giorno si banchetta invece nella casa paterna della sposa. Anche qui, come si legge in Omero, non manca nei pranzi di nozze qualche cantore, che inviti col suono a gioconda danza, e chi è fuori o passa, o alberga vicino, è fatto consapevole da quei suoni e balli che nella casa si celebrano nozze. Spesso si uniscono anche gli amici degli sposi e al di fuori suonano e cantano beneaugurando (Omero, *Odissea*; libro IV, v. 15 e segg., libro XXIII, v. 130 e segg.).

In quello stesso giorno la suocera, *i petterà*, regala alla nuora, *i-s-grambò*, conocchia, *allacài*, fuso, *rafti*, telaio, *argalio*, scopa, ecc. e le mostra il fuoco, e le dice che la donna, se vuole bene al marito, deve adorare il fuoco, non deve mai farsi vedere sulla soglia, ma star sempre vicina al focolare e, inoltre, rammentare sempre che porta il grembiule per coprire agli occhi degli altri le eventuali manchevolezze del coniuge. "Tieni in mente, figlia mia, che porti il grembiule". *Crai estennù, kiatèramu, ca vastà o mantili*. Caratteristico sovra ogni altro l'ammonimento alla sposa di ado-

rare il fuoco, cioè il focolare domestico. Il culto del fuoco o del focolare domestico, intorno al quale doveva sedere la donna a tessere e a filare è del tutto omerico, e niuna donna, anche se nobile, vediamo dispensata da questa legge. La dea Dalipso se ne sta intorno al focolare e maneggia una aurea spola. Tessendo presso questo se ne sta la stessa maga Circe. Arete, regina dei Feaci, Penelope regina d'Itaca e tutte le nobildonne omeriche adorano il fuoco; fanno, insomma, quello che ingiunge anche oggi la madre greco-otrantina alla novella sposa.

Rivolta poi al figlio essa gli dice che per la sua faccia, cioè per il suo decoro, per il suo onore, tutto porti alla sua donna, non le faccia mancar nulla, che non le conduca mai però in casa amici, perchè dall'amizizia nasce spesso il tradimento.

* * *

La coppia la prima notte non si corica nel letto nuziale, dove sono stati deposti il velo con la ghirlanda di fiori d'arancio e l'abito nuziale fra una festa di confetti multicolori, simbolo di ricchezza e di abbondanza. Ciò non solo per non disfare il talamo augurale così presto, ma anche perchè su di esso deve discendervi l'Angelo del Bene per benedirlo. I coniugi si raccolgono invece in un qualunque letto preparato in un altro angolo della casa; e al mattino seguente è la suocera che s'assume il compito di rifare quel letto; intorno al quale chiama le amiche più intime...

Più tardi la suocera, accompagnata dal figlio, va in giro per il paese recando i dolci nuziali o altro ai conoscenti e invitando tutti con compiacenza a vedere le belle cose, che sono state offerte in dono alla sua nuora. *Praisete*, — dice — *na sa difso ta pramata ti-s-kiateramu*. "Venite, perchè io vi mostri le cose di mia figlia".

* * *

Dopo il matrimonio la sposa da *corasi*, giovinetta, è divenuta *ghineca*, moglie, *armammeni*, legata, *stafanomeni*, inghirlandata; e il *paddhicari*, giovanetto, cessa di essere tale e diviene *andra*, marito, all'uso strettamente omerico. Anzi qui aggiungono qualche cosa di più: egli prende il nome di *aftenti*, padrone, signore, rispetto alla sua donna o moglie, Ma anch'essa non manca di essere tenuta in gran conto; è *codespina*, cioè a sua volta

signora, padrona di casa, massaia, nella considerazione del suo sposo e del prossimo. Da tutti infatti, è così complimentata: *Codespina kalli, n'axi sortà ce-n-axari*. "Buona signora, che tu abbia buona sorte e grazia".

Per otto giorni la sposa non si muove dalla casa; dopo esce, recandosi la prima volta alla messa cantata a fianco del marito. Poi dopo qualche giorno ancora, passata la luna di miele, la vita degli sposi prende il tono della vita ordinaria dei coloni greco-salentini. Egli fidente e laborioso si dedica al lavoro dei campi e alle piccole industrie, che con l'agricoltura hanno maggior relazione; ella, tutta interessata ed amorevole, sovrintende alla casa, cui dedica con passione tutte le sue cure.

E così gli sposi, sotto i migliori auspici, iniziano la dolce vita in comune, che porta alla costituzione della nuova famiglia.

MAURO CASSONI



Per deficienza di spazio — sempre letto di Procuste! — rimandiamo al prossimo fascicolo la continuazione dell'interessante Diario di Carcere di Castromediano.

Fino al momento di andare in macchina non c'è pervenuto il notiziaio riguardante gli argomenti Salentini trattati nella Riunione della Società per il Progresso delle scienze in Bari.

Lo pubblicheremo nel prossimo numero.